

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. FURIO CICOGNA, PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI
IL 25 FEBBRAIO 1964

---00---

Eccellenze, Signori, Colleghi industriali,

nel dare inizio ai lavori della nostra Assemblea, sono lieto di porgere un caldo saluto ed un sincero benvenuto ai graditi ospiti ed in particolare ai membri del Governo, ai rappresentanti del Parlamento, della Pubblica Amministrazione, delle altre Organizzazioni economiche; in breve a tutti coloro che hanno voluto partecipare a questa importante riunione di operatori economici.

Come di abitudine non ci soffermeremo sull'attività della Confederazione nell'ultimo anno; essa è descritta nell'ampia relazione già distribuita. A noi spetta evocare, in rapida sintesi, i problemi maggiori della nostra attività, vagliare le nostre idee ed i nostri atteggiamenti alla luce probante dei fatti; far sentire, in questa tradizionale occasione, a tutto il Paese, la nostra voce serena e responsabile.

Dobbiamo in primo luogo considerare i problemi che oggi a noi si presentano, nel quadro dell'evoluzione politica ed economica del mondo del quale ci sentiamo ormai parte integrante.

Avvenimenti drammatici hanno turbato l'anno trascorso. La tragica scomparsa del giovane Presidente degli Stati Uniti ha richiamato, con l'evidenza dei sanguinosi fatti di cronaca, i grandi problemi ancora da risolvere per la pace del mondo, per l'unione di tutti gli uomini nell'ideale cristiano del progresso. I mutamenti negli

schieramenti delle forze politiche, la partecipazione sempre più attiva nell'equilibrio mondiale delle popolazioni e dei paesi in via di sviluppo e dell'Oriente, pongono anche a noi nuovi problemi.

Il nostro Paese si appresta a partecipare a due grandi iniziative mondiali destinate ad avere conseguenze non solo nel campo economico ma anche in quello politico. Mi riferisco alla Conferenza dell'ONU per i paesi sottosviluppati ed alle trattative doganali conosciute sotto il nome di Kennedy round. Noi industriali vorremmo che in esse fosse portato il vivo desiderio di una integrazione economica sempre più spinta fra tutti i paesi del mondo come mezzo non solo di progresso e-quilibrato per tutti, ma per assicurare una più duratura pace.

Se è abbastanza facile concordare sui fini generali di dette iniziative, più difficile è trovare tecniche e strumenti adeguati e cioè efficienti e che possano tenere conto delle realtà economiche, dei contrastanti interessi. La costituzione della Comunità economica europea è stato un grande fatto nuovo nell'economia del mondo; suscitatore di nuove realtà, di speranze e di inevitabili contrasti. La Comunità ha già operato concretamente sia nell'assistenza ai paesi in via di sviluppo attraverso i trattati di associazione e gli aiuti finanziari, sia con una politica generale verso i paesi terzi per aumentare gli scambi. Per questo riteniamo che i sei paesi del Mercato comune europeo debbano unitariamente partecipare alle prossime conferenze internazionali, con concordate proposte, dimostrando soprattutto che l'integrazione economica, con tutte le sue conseguenze, è per essi una scelta veramente irreversibile.

In realtà tutti i Paesi membri del Mercato comune continuano a manifestare la volontà di procedere nel cammino intrapreso nonostante le divergenze profonde ancora esistenti in materia di integrazione politica; la integrazione economica non è mai stata messa in discussione nemmeno nei momenti più acuti della crisi che ha

certo investito la Comunità europea; questo è un fatto certamente positivo. Non possiamo prevedere come le divergenze attuali saranno composte in una soluzione definitiva; ma ragionevolmente speriamo che sarà trovata una soluzione. L'interdipendenza assunta dai problemi economici dei paesi della Comunità rende ormai evidenti l'assurdità di soluzioni meramente nazionali.

A conforto di coloro che come noi credono nel Mercato comune europeo, l'unione doganale sta procedendo rapidamente, anche se siamo nel periodo più difficile, quello nel quale le riduzioni tariffarie incidono sulla parte più sostanziale della protezione. La liberazione degli scambi sta ormai toccando il settore agricolo ed è questo il maggiore progresso conseguito nel 1963. Abbiamo sempre sostenuto che l'unione doganale non può essere fine a se stessa e che non sarebbe vitale se non integrata nell'unione economica. Siamo entrati, faticosamente, come era prevedibile, nel campo delle realizzazioni delle politiche comuni anche nei settori che investono problemi di fondo della vita economica : politica commerciale, della concorrenza, politica fiscale, congiunturale, politica economica a medio termine, politica monetaria. E' un'integrazione ben ampia, lentamente in corso, che può soddisfare anche se mancano gli aspetti più spettacolari di carattere istituzionale. Essa è destinata a determinare profonde modifiche nella struttura economica dei Sei paesi : basta pensare ai riflessi che in ciascuno di questi avrà la politica agricola o, nel nostro Paese, la modifica del sistema di imposta sugli scambi.

Ancora per diversi anni persisterà il problema di consentire la compensazione dei reciproci sacrifici e di assicurare al tempo stesso l'armonizzazione ed il coordinamento degli interventi dei singoli governi, affinché non risultino frammentari o, peggio, contrastanti.

Ne consegue la diffusa coscienza che la struttura istituzionale prevista dal Trattato debba adeguarsi a tali esigenze. Si entra così in pieno nel piano politico, con tutte le difficoltà che ne conseguono; già costituirebbe però un notevole progresso la

realizzazione del programma minimo che consiste nella fusione degli esecutivi.

Contrariamente a quanto qualcuno temeva, la Comunità non ha subito suggestioni autarchiche restando notevolmente aperta alle correnti di scambio con i Paesi terzi, non solo nel senso delle esportazioni, ma anche ed in misura maggiore, nel senso delle importazioni. Ciò non toglie che da parte nostra si guardi sempre con grande interesse e legittime aspettative all'ampliamento della Comunità, all'allargamento dell'area di liberi scambi. E ciò anche se, come in passato, non vedremo con piacere un allargamento della Comunità fatto a scapito della sua robustezza e dei fini politici che essa, così come è stata concepita, può conseguire nella Piccola Europa. Tanto più fecondo sarà l'ampliamento quanto più saranno importanti e consolidati i risultati del Mercato comune.

0
0 0

L'anno scorso, in questa stessa occasione - parlando della situazione interna - giudicammo difficili e preoccupanti i problemi che il 1962 aveva lasciato in eredità al 1963; la diffusa tendenza dei costi e dei prezzi all'aumento, il notevole peggioramento della situazione di liquidità delle aziende, la compressione notevole sui profitti già limitati ed indispensabili per assicurare la continuità degli investimenti, il rallentamento della domanda per investimenti e della domanda estera, il peggioramento della posizione competitiva della nostra produzione costretta tra i costi crescenti e la costanza dei cambi sulla base dei quali vengono convertiti i proventi delle nostre esportazioni.

Il 1963, ricevuta questa onerosa eredità, non è riuscito a liberarsene; anzi ha presentato un conto ancora più gravoso. Le incertezze e le prime tensioni della fine del 1961 e del 1962 si sono trasformate in deterioramenti seri; in lesioni che, anche se rimarginabili, lasceranno il segno. La bilancia dei pagamenti, con un sal-

do passivo di circa 1200 milioni di dollari nei dodici mesi, fornisce l'immagine più rappresentativa delle conseguenze di quelle tensioni; l'aumento dei prezzi e cioè la svalutazione della moneta, porta tutti i giorni, in ogni famiglia, l'evidenza della sfavorevole congiuntura.

Sull'andamento dell'economia italiana hanno certo pesato fattori esterni, quali i non soddisfacenti risultati dell'agricoltura e le incertezze della congiuntura internazionale. Ma le cause di fondo che hanno reso la situazione italiana particolare rispetto a quella degli altri paesi del mondo occidentale vanno ricercate nei fattori interni che si sono messi in moto alla fine del 1961 e nel 1962. La crisi del risparmio ha sensibilmente compromesso il funzionamento del mercato finanziario, peggiorando ancora più la situazione di liquidità delle aziende. Nel 1962 i redditi lordi di impresa si erano già notevolmente contratti per un aumento del 20% dei redditi da lavoro dipendente contro un aumento del 6% degli altri redditi. Nel 1963, secondo le stime dell'ISCO, i redditi da lavoro dipendente sono aumentati del 21% e gli altri redditi del 2,5%, con un minore incremento per questi ultimi del 3,5%, nonostante i cospicui nuovi investimenti entrati in produzione. Pertanto se si tiene conto di questi e della svalutazione della moneta si può ritenere che non soltanto si è avuta una minor percentuale del reddito prodotto che è andata al capitale, ma si è avuta una riduzione in senso assoluto. I redditi lordi di impresa sono quindi ulteriormente diminuiti nel momento in cui la rarefazione del risparmio da un lato e la tensione inflazionistica dall'altro avrebbero dovuto trovare nel cosiddetto risparmio delle aziende il volano regolatore per assicurare la continuità degli investimenti.

Non intendiamo mai, nel preparare questo annuale appuntamento con i nostri associati e con l'opinione pubblica, abbandonarci a recriminazioni fini a se stesse; ma credo tutti potranno rendersi conto delle difficoltà della nostra posizione.

Abbiamo fatto negli anni del dopoguerra una battaglia per la conoscenza, per la verità. Abbiamo cercato di presentare i fatti economici, e soprattutto quelli indu-

striali, nell'essenziale del loro meccanismo pronti ad accettare tutte le politiche che di quell'essenziale tenessero conto, a dimostrare, a preavvertire i danni che potevano venire dal trascurare le cose fondamentali, il senso comune. I fatti ci hanno dato ragione; ma ciò significa, purtroppo, che non siamo riusciti a farci ascoltare.

Il discorso de l'"avevamo detto", de l'"avevamo previsto" non ci è né congeniale né simpatico; ma come potremmo evitarlo ? Esso è nell'interesse di tutti e abbiamo quindi il dovere di ripeterlo, almeno come affermazione di verità che può forse evitare nuovi guai per il futuro.

Nell'Assemblea di due anni or sono avvertimmo il pericolo per la moneta, e quindi per tutto l'apparato produttivo e la stabilità sociale, dell'attuazione di progetti di ispirazione statalista. Le forze che erano in procinto di diventare protagoniste dell'esperimento di centro-sinistra ci risposero che le nostre preoccupazioni erano nient'altro che una esagerata paura delle riforme, la difesa di interessi particolari; e che i dati sull'aumento del reddito e della produzione industriale contrastavano le nostre apprensioni. L'anno scorso, pur essendosi, purtroppo, avverate le nostre previsioni, fu ancora negata l'esistenza di effettivi pericoli per la situazione economica ammettendo solo semplici turbamenti facilmente superabili e da attribuirsi, in massima parte, alla congiuntura internazionale. Nel 1963 l'aumento dei prezzi avrebbe avuto il carattere di "normale lievitazione" ed il mercato finanziario non avrebbe sofferto di appesantimenti di sorta. Disgraziatamente non è stato così : la tendenza dei prezzi al rialzo si è accentuata determinando una fase d'inflazione non più semplicemente strisciante, come ormai risulta chiaramente dagli indici dei prezzi dell'Istituto di Statistica. Il mercato finanziario ha funzionato male, non ha risposto alle esigenze della produzione e dello sviluppo aggravando il peso sul sistema bancario.

Quando cominciammo a denunciare la diminuita rispondenza del mercato finanziario, ci fu risposto che la rapida sottoscrizione dei prestiti obbligazionari stava a dimostrare la non veridicità della nostra diagnosi. Ma a tali sottoscrizioni corrispondeva un progressivo aggravarsi della situazione di liquidità del sistema bancario, come è stato poi confermato dal Governatore della Banca d'Italia. Nel 1963, meno del 50% delle emissioni obbligazionarie ha potuto essere collocato tra i risparmiatori privati. Si è così rilevato esatto quanto noi avevamo previsto.

La crisi del mercato finanziario si collega naturalmente all'andamento non soddisfacente degli investimenti e delle industrie produttrici di beni strumentali. L'indice generale della produzione industriale si è mantenuto su un saggio d'incremento di circa l'8%, confermando, in termini globali, il segno ancora positivo della nostra attività, malgrado le più gravi difficoltà incontrate nel corso dell'anno. Ma le industrie produttrici di beni strumentali hanno subito una progressiva discesa del livello degli ordini. Le inchieste congiunturali mensili dell'ISCO e di Mondo Economico hanno registrato nel 1963 un continuo aumento del numero di imprese che giudicavano basso tale livello; il saldo dei giudizi è stato pertanto negativo durante tutto l'anno, con punte minime negli ultimi tre mesi.

Dato che la produzione industriale risulta aumentata di oltre l'8% si sostiene che non dovremmo noi parlare di crisi o di rallentamento; lo sviluppo dell'attività industriale dimostrerebbe che l'evoluzione politica ed economica non ha frapposto ostacoli allo svolgimento del nostro lavoro. Riteniamo invece che l'incremento della produzione sia dovuto alla capacità dell'industria italiana di reagire e di adattarsi alle situazioni di mercato, ma soprattutto alle riserve che si sono molto rapidamente bruciate nell'avversa congiuntura. Se nel 1963 le industrie produttrici di beni strumentali non hanno tenuto il passo con le industrie produttrici di beni di consumo, dobbiamo constatare che eravamo nel giusto segnalando, in più occasioni, i gravi pericoli che minavano l'economia del Paese e il suo ritmo di sviluppo.

Oggi - ed è già un grande progresso - nessuno più nega l'esistenza di una congiuntura avversa; ma si cercano le cause, si pensano i rimedi.

E' vano, a nostro parere, voler giustificare quanto è avvenuto con la esistenza di problemi che lo sviluppo precedente non aveva ancora risolto, tentando così di riportare nel passato errori e responsabilità. Che non tutto fosse ancora risolto lo abbiamo anche noi sempre avuto presente e ricordato. Ma proprio perciò era necessaria la massima cautela nell'operare in una fase d'intenso sviluppo che ha creato nuovi problemi in quanto ne ha risolto di fondamentali come quello della disoccupazione o dell'inserimento dell'Italia in una economia internazionale.

Se ci soffermiamo sulle cause dobbiamo, per prima, affrontare la "questione sindacale". Le retribuzioni di tutte le categorie di lavoratori dipendenti - impiegati statali, dipendenti degli enti pubblici, degli enti previdenziali, dell'industria, dei servizi - hanno avuto nel recente passato aumenti di particolare entità. Alle nuove più elevate paghe risultanti dal rinnovo dei contratti, si è aggiunto il crescente divario fra le retribuzioni di fatto ed i minimi contrattuali ed il giuoco crescente della scala mobile. Si è determinato così un incremento rapido ed ingente delle disponibilità monetarie, un maggior potere d'acquisto in moneta ben superiore al maggior reddito reale che l'economia poteva produrre. Questa è stata certamente la causa principale dell'inflazione e degli squilibri che si sono manifestati ed aggravati.

Su questo argomento non sono mancate le polemiche e su di esse non vorrei tornare; ma mi pare necessario, per chiarire la posizione dell'industria, richiamare alcuni fatti essenziali.

Il Dott. de Micheli, all'inizio del 1961, ripeteva che "l'industria ha anche il compito di diffondere in tutte le direzioni gli effetti del suo progresso e così la nostra economia potrà richiedere, nel decennio in corso, una politica più intensa di stimolo al consumo ed a questa noi dobbiamo essere sempre più aperti".

L'anno scorso io ebbi a dire : "Siamo convinti che l'aumento dei salari era in buona parte inevitabile e giustificato dalle migliorate condizioni del Paese, dall'aumento generale della produttività, dalla esigenza di assicurare sempre più elevate condizioni di vita, anche, ad esempio, con la riduzione dell'orario di lavoro. E se noi, prima di ogni altro, vediamo con piacere e soddisfazione il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, non possiamo dimenticare che, come ogni cosa, è questione di limite. La necessità inderogabile è che ad ogni aumento di salario possa corrispondere un aumento della produttività generale del sistema. Il non realizzarsi di questa condizione, anche se naturalmente sono possibili sfasamenti di breve periodo, significa assicurare in maniera sistematica la inflazione che colpisce soprattutto le categorie lavoratrici, i più modesti risparmiatori, significa annullare subito, con la diminuzione del valore della moneta, i miglioramenti ottenuti".

E' chiaro quindi che da parte nostra non si è mai stati contrari all'aumento dei consumi, cosa che oltretutto sarebbe in contrasto con i nostri diretti interessi di produttori; ma noi, facendoci carico più di un interesse generale che di un interesse particolare, ci siamo sempre preoccupati di non superare nelle trattative sindacali i limiti oltre i quali l'inflazione è inevitabile. L'intensa attività industriale negli ultimi decenni, i notevoli successi nell'aumento della produttività, hanno permesso di realizzare in modo più che soddisfacente un elevato progresso generale del paese senza contenere l'aumento dei consumi; di attuare un'ampia redistribuzione del reddito prodotto su tutta la popolazione.

Negli ultimi due anni ci siamo trovati in una situazione completamente diversa. In tutti i settori, e non solo in quello industriale, gli aumenti delle retribuzioni hanno di gran lunga superato le possibilità di aumento della produttività del sistema cosicché gli effetti negativi da noi previsti si sono puntualmente verificati. Nonostante ciò, rendendoci perfettamente conto delle situazioni determinatesi nel mercato del

lavoro, non abbiamo mai chiesto un blocco dei salari. Nell'assemblea straordinaria del luglio scorso ebbi a dichiarare : "Tenuto conto che siamo in presenza di una inflazione determinata soprattutto dai costi occorre limitare per quanto possibile il loro ulteriore aumento. Non credo si possa parlare di un blocco dei salari, perché vi sono contratti che giungono oggi a scadenza, che devono essere rinnovati e che non potrebbero rinnegare la dinamica salariale degli ultimi periodi. Non possiamo del resto attenderci che i sindacati dei lavoratori rinuncino, in questo periodo, alla loro funzione rivendicativa anche in relazione alla situazione del mercato del lavoro alla quale ho fatto prima cenno. Ma adopereremo, come d'abitudine, la massima prudenza nelle trattative per il rinnovo dei contratti di lavoro in scadenza Gli industriali e le organizzazioni che li rappresentano nelle trattative sindacali, non possono però essere lasciati soli a difendere la stabilità della moneta, esposti agli attacchi morali e fisici, al disprezzo della opinione pubblica non sufficientemente conscia che il potere d'acquisto dei redditi si difende soprattutto, in una situazione come quella attuale, al tavolo delle trattative sindacali".

Tutto ciò è ancora valido. Se non proponiamo alcun blocco dei salari diciamo : è mai accettabile che le rivendicazioni sindacali oggi sul tappeto possano portare, ed in settori particolarmente delicati, a richieste di aumenti del 30%, 40%, ed anche più, delle retribuzioni oltre a quelli assicurati dalla scala mobile ? Possono mai richieste di questo genere, se accolte, essere sostenute dall'industria senza aumentare immediatamente i prezzi ? E come è possibile aumentare i prezzi in presenza della concorrenza internazionale ed in regime di cambi fissi ? Si possono certo chiudere anche tutti gli stabilimenti italiani provvedendo alle esigenze del consumo con l'importazione; ma come potremo pagare per essa ?

Le richieste dei sindacati non si limitano ad elevati aumenti di retribuzione, ma includono tutta una serie di modifiche nei rapporti contrattuali che, mentre sono di limitato beneficio per i lavoratori, si traducono in notevoli aumenti di costo. Se

quindi non chiediamo il blocco dei salari, dobbiamo chiedere ai sindacati, ai lavoratori, una considerazione attenta della situazione dei settori, delle aziende e dell'economia nazionale. Richieste eccessive ci costringono a rifiutare persino l'inizio delle trattative con le conseguenti agitazioni, deprecabili come non mai nella presente situazione. Riteniamo che oggi si debbano accantonare tutte le discussioni su argomenti che, di minor interesse per i lavoratori, comportano maggiori costi; devono essere rinviate a tempi migliori le riduzioni dell'orario di lavoro che noi, lo sosteniamo da tempo, auspichiamo, ma che nel momento attuale aumenterebbero i costi sia per il maggior costo unitario della manodopera, sia per la minore utilizzazione degli impianti. Così pure, in relazione ad aumenti nelle retribuzioni base dei contratti, dovrebbe essere rivista la legislazione del lavoro straordinario, concepita in periodo ben diverso dall'attuale rispetto alla disponibilità di manodopera.

Dobbiamo considerare che l'inflazione in atto ha dato alla scala mobile una dinamica molto spinta : 3 punti nel 1961, 7 nel 1962, 10 nel 1963. Nel primo bimestre del 1964 altri tre punti sono venuti ad aggiungersi ai 17 totalizzati nei due anni precedenti. Indubbiamente il sistema della scala mobile ha funzionato egregiamente negli anni precedenti; ma avviata l'inflazione al trotto (non crediamo si debba ancora dire al galoppo) l'effetto della scala mobile ha moltiplicato l'effetto dell'aumento dei prezzi. Riteniamo che una attenta politica di stabilizzazione non potrà trascurare la revisione di questo meccanismo con tutte le cautele che, soprattutto nell'interesse dei lavoratori, una tale modifica richiede.

Vediamo nell'attacco che da più parti si è fatto al regime vigente della contrattazione sindacale una delle cause, e non minori, delle difficoltà che i fatti sindacali hanno determinato per l'economia del paese. Questo pericolo fu denunciato dal Dott. de Micheli nell'Assemblea del 1961 quando richiamò l'attenzione sulle conseguenze della negazione del principio del rispetto dei contratti, dei diritti e doveri che per ciascuna delle parti ne scaturiscono. Il contratto collettivo - ricordava

de Micheli - non assicura solo periodi di pace sociale, ma facilita anche l'equilibrio degli oneri salariali tra aziende concorrenti e la politica di stabilità nei prezzi.

Detto ciò, occorre affermare che noi non pensiamo sia possibile uscire dalla crisi attuale operando solo sui salari; per essi si deve prevedere un minor ritmo di aumento. Ma senza un deciso contenimento dell'aumento dei costi di lavoro ogni azione di stabilizzazione sarà vana. L'unica azione che le autorità pubbliche hanno potuto fare per tentare di stabilizzare l'economia sono state le restrizioni di credito che, come ovvio, hanno agito quasi esclusivamente sugli operatori industriali. Essi oltre alle difficoltà economiche derivanti dall'aumento dei costi e della concorrenza, hanno dovuto e debbono oggi fronteggiare gravi difficoltà finanziarie, assillanti con le loro inesorabili scadenze. La gestione degli acquisti, delle vendite, di ogni aspetto della vita aziendale diventa sempre più difficile, satura di ansia per le scadenze del domani, per le vendite che bisogna sostenere, per gli adattamenti della produzione che occorre affrettatamente realizzare. E soprattutto ne risentono i nuovi investimenti, dal completamento di quelli già iniziati ai nuovi che devono necessariamente essere sospesi, pur avendo ben presenti le difficoltà future per non aver potuto tempestivamente procedere al rinnovo degli impianti, ad aumentare la produttività.

Su questo grave malessere ho il dovere di richiamare l'attenzione dei pubblici poteri e dell'opinione pubblica prima che accadano fatti che potrebbero anche essere clamorosi.

Le restrizioni creditizie attuate non sono state delle selezioni "qualitative" del credito per le quali mancano, in un sistema di aperto mercato internazionale, gli elementi, le giustificazioni di base. Esse necessariamente colpiscono a caso; si attuano come possibile. Devono risparmiare le aziende già in difficoltà che peraltro non possono essere aiutate nel superarle; e mettono in difficoltà, concentrandosi, le aziende che difficoltà ancora non avevano.

Ci rendiamo ben conto come in una situazione inflazionistica il sistema creditizio non possa continuare a pompare nuova liquidità nel sistema. Coscienti delle esigenze di stabilità per l'economia del Paese, non ci lamentiamo tanto delle restrizioni di credito quanto della politica, dei fatti, che le hanno rese inevitabili; primo fra tutti il grave esproprio compiuto nei confronti del risparmio azionario e del quale tutti stanno portando le conseguenze. Ma se riconosciamo l'esigenza di operare anche sul credito per attuare la stabilizzazione, dobbiamo dire chiaramente che questo mezzo, da solo, non avrà alcun effetto e provocherà altri inconvenienti.

Non si può immaginare, quando i prezzi aumentano, quando la produzione industriale continua ad aumentare, che il credito non segua in adeguato rapporto le maggiori esigenze delle aziende.

Non si può immaginare neanche, quando i costi aumentano apprezzabilmente, di contenere i prezzi con le restrizioni creditizie; i prezzi dei prodotti industriali sono aumentati con ritardo e meno dei costi per effetto della concorrenza internazionale e dei cambi fissi. Ma il non adeguarsi dei prezzi agli aumentati costi non può avere come conseguenza, alla lunga, che il fallimento delle aziende. In questo caso non avremmo l'eliminazione delle aziende meno capaci, delle aziende marginali; ci troveremmo di fronte a vittime innocenti di una situazione esterna, vittime del mito che sia possibile aumentare i costi senza aumentare i prezzi.

Ho già accennato alle conseguenze negative dell'attuale situazione sugli investimenti. L'iniziativa privata ha dimostrato negli anni passati tutta la sua vitalità nel creare nuovi prodotti, nuove imprese, nuovi stabilimenti; nell'introdurre metodi nuovi di produzione, nell'anticipare il mercato che il progresso del Paese andava creando.

Nonostante tutto ciò qualcuno - per la verità non erano in pochi - ha voluto prospettare o paventare una "carenza" dell'iniziativa privata per avere facile giusti-

ficazione ad un inutile e costoso intervento diretto dello Stato nella economia produttiva. Abbiamo ora la soddisfazione di poter dimostrare senza più ombra di dubbio come tutte quelle tesi fossero false. La verità è che le nuove iniziative, le volontà di nuovi investimenti dell'iniziativa privata, sono di gran lunga superiori alle possibilità di risparmio, sarebbero state superiori anche se si fosse mantenuta la propensione al risparmio degli anni passati. Oggi siamo invitati e costretti a fare di meno di ciò che ritenevamo possibile e necessario fare.

Ma allora, si sostiene, non è vero che le cose vadano tanto male se gli industriali ritengono ancora possibile investire. A queste facili battute polemiche rispondiamo che per l'industria arrestarsi, non guardare al futuro, è morire; e a questo non siamo ancora rassegnati. Proprio l'aumento irreversibile di certi costi ci deve spingere ad aumentare la produttività, cosa impossibile senza nuovi investimenti.

Come avevamo più volte previsto, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno sono esplosi in relazione al maturare dei tempi tecnici di un processo di industrializzazione. Ma questo processo che stava finalmente giungendo, dopo la fase faticosa di avvio, ai risultati desiderati, anzi superandoli, è stato arrestato dalla situazione del mercato finanziario, dalla riduzione nella formazione di un nuovo risparmio. Ritengo di poter affermare che chi più soffrirà di questa congiuntura sarà proprio il Mezzogiorno che verrà ritardato nel suo promettente sviluppo; e ciò poteva essere evitato.

0
0 0

Se queste sono le considerazioni suggerite dalla situazione presente dell'economia italiana dobbiamo sforzarci di capire se vi sono mali più profondi nella condotta della nostra politica economica.

Abbiamo avuto la sensazione, facendo un esame di coscienza sulla nostra azione in questi ultimi anni, di essere in tempi di oscurantismo economico, se dobbiamo riconoscere che la nostra battaglia per la conoscenza si è logorata nel combattere i miti che venivano continuamente creati e lanciati con forme più pubblicitarie che di serio governo della cosa pubblica.

Il mito più dannoso è quello che l'economia possa svilupparsi senza profitti e cioè senza adeguata remunerazione del capitale e dell'attività imprenditoriale. Il profitto è stato considerato un danno per la collettività, un inconveniente del sistema capitalistico, una distorsione da comprimere con tutti i mezzi. Ma il profitto non è soltanto molla dello sviluppo economico, ma giusto regolatore dell'economia, mezzo di conservazione del patrimonio del Paese che è poi lavoro delle generazioni precedenti, giudice degli investimenti che si devono fare e di quelli che non servono allo sviluppo economico perché distruggendo il capitale, l'ostacolano. Chi oggi sostiene ancora la anormalità del profitto è in arretrato rispetto alle stesse economie collettiviste. Da questo mito ne è sorto un altro, quello dell'intervento pubblico nell'economia, quello dell'investimento da considerare fatto positivo in sé quando realizzato dallo Stato. Due anni fa affermammo che l'iniziativa imprenditoriale dello Stato in tanta parte era stata un lusso che la politica italiana si era potuta permettere perché l'iniziativa privata aveva saputo fornire allo Stato i mezzi per sostenerla. Non potevamo dire meglio; non ci poteva venire più sollecitamente la conferma dei fatti.

Lo Stato per mettersi in concorrenza con i privati in campi che non gli sono propri ha trascurato in maniera grave molti investimenti pubblici ad alta redditività generale. Basta pensare alla preoccupante situazione dei porti : l'economia italiana, lanciata in un notevole e necessario incremento dei suoi rapporti con l'estero, si trova oggi "strozzata" nei suoi principali punti di contatto con il mondo esterno. Non era certo necessario un Ufficio del programma per prevedere questa esigenza; sarebbe bastato tener conto di quanto abbiamo scritto nelle nostre relazioni e ripetuto nelle nostre Assemblee.

Un altro mito è che la programmazione sia un toccasana, che possa risolvere ogni problema di struttura o di congiuntura, che possa fare scelte più corrette rispetto a quelle del mercato o addirittura trascurarlo, che la programmazione, se esistente, avrebbe evitato le difficoltà congiunturali. Abbiamo sempre insistito sulla necessità di una politica economica coordinata; abbiamo sempre criticato l'adozione di provvedimenti frammentari o fra loro contraddittori o che non tenevano conto delle risorse disponibili e delle evidenti priorità. E perciò ci meravigliamo quando proprio gli organi politici responsabili della politica economica si giustificano di non essere riusciti ad attuarla solo perché sino ad ora non si erano ancora accorti che dovevano chiamarla "programmazione".

Il mito della programmazione dimentica che una migliore politica economica non è possibile senza azioni di fondo per l'ammodernamento degli strumenti tradizionali d'azione dello Stato, e cioè la Pubblica amministrazione. Certo siamo costretti - ed è la grande difficoltà dei nostri discorsi - a ripetere le stesse cose. Ma non sono forse i miti le ripetizioni di cose false alle quali non può risponderci che con la ripetizione delle cose vere, quelle che hanno la prova dei fatti ?

Un altro mito è che l'economia di mercato sia superata e che vano quindi sarebbe ad essa richiamarsi perché schema teorico non valido nella realtà del mondo moderno. L'economia di mercato come tendenza che determina forze possenti, immanenti nella vita economica e che solo temporaneamente si possono contrastare, è una realtà, soprattutto quando si è fatta la scelta, dichiarata irreversibile, di integrazione del nostro mercato con quello mondiale. Se ne sono dovuti accorgere tutti. L'hanno perfino invocata, ed in parte a ragione, i sindacati quando hanno giustificato le loro azioni rivendicative con una diversa situazione del mercato di lavoro che dava ad esse più forza. Abbiamo dovuto accorgercene tutti quando di fronte ad una maggiore disponibilità di moneta presso i consumatori, le aziende solo parzialmente ed in ritardo hanno potuto trasferire gli aumenti dei costi sui prezzi; ciò per la pres-

sione della concorrenza internazionale, favorita dal mantenimento di un tasso di cambio stabile. Così la domanda interna ha finito per essere sempre in maggiore percentuale coperta dall'importazione, nonostante che esistessero ancora nel paese delle capacità produttive inutilizzate.

Si è detto che il mercato dei capitali era una finzione. Ci siamo accorti tutti come purtroppo non lo fosse; come le leggi che lo regolano fossero fortemente operanti; come il primo a subire le conseguenze del suo deterioramento sia stato proprio lo Stato che ha visto compromesse le azioni fondamentali che stava già compiendo e la possibilità di fare le altre cose di sua stretta competenza e ben necessarie. E potrei continuare.

Ma la nostra battaglia per la conoscenza ha oggi un altro avversario : le parole. Abbiamo la sensazione che si voglia fare la politica economica, più che con l'azione, con le parole; che un abile compromesso verbale sia un atto positivo in sé indipendentemente da ciò che le parole effettivamente dicono ed a prescindere dal fatto che i firmatari del compromesso continuino ad interpretarle in maniera diametralmente opposta. Purtroppo l'accordo fra i quattro partiti e le dichiarazioni del nuovo Governo non sono, in molta parte, esenti da questo difetto. Si è pensato ad esempio che occorresse dire qualcosa per eliminare le preoccupazioni di nuove nazionalizzazioni; e le parole, frutto evidente di un laborioso compromesso, sono che "i partiti non prevedono provvedimenti di nazionalizzazione". Esse salvano la faccia sia di coloro che avrebbero voluto dire che non vi saranno nuove nazionalizzazioni almeno per tutta la durata della legislatura, e di coloro che vogliono essere liberi di poter proporre appena loro farà comodo provvedimenti di nuove nazionalizzazioni. Il compromesso sulle parole, se è un atto politico, lo è nel senso negativo rispetto al problema della fiducia dei risparmiatori. Tanto più che si decide, sia pure non usando il termine proprio, di nazionalizzare tutti i terreni edificabili, con l'eufemismo della "pubblicizzazione del mercato delle aree fabbricabili".

Parole ancora sulla situazione congiunturale, prive di preciso significato ma che rappresentano almeno un compromesso verbale. Dalla diagnosi tecnica della domanda globale che deve essere contenuta nei limiti dell'offerta globale per assicurare la stabilità monetaria e quindi l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, si giunge ad affermare che il problema è quello di adeguare l'offerta all'accresciuta domanda. Le parole sono quasi le stesse ma vogliono dire una cosa del tutto diversa; si pensa con questo gioco di parole di rigettare la colpa sulla "offerta" che non è stata capace di adeguarsi alla domanda.

E soprattutto sembra che sia possibile solo con le parole ridare fiducia e sicurezza per l'avvenire. Si dice che "va rifiutato qualsiasi provvedimento che tenda a trasformare le forme inflazionistiche da forme aperte a forme nascoste". Ma i fatti non seguono. Così vediamo che le aziende i cui prodotti sono sottoposti al controllo dei prezzi devono sopportare direttamente l'aumento dei costi avviandosi al fallimento, mentre si viene a favorire il maggior consumo di prodotti controllati che costano relativamente meno.

Nel preparare questa relazione non potevo non ricordare l'invito fattoci l'anno scorso dal Ministro del Bilancio di allora a guardare lontano quasi contrapponendo la saggezza dei politici che ciò sanno fare, alla miopia degli operatori economici che guardano troppo al presente. E sono giunto serenamente alla conclusione che questa accusa è ingiusta. Credo che nessuno abbia saputo guardare lontano come abbiamo fatto noi; e non soltanto a parole, ma adeguando la nostra azione alla visione futura, richiamando continuamente l'attenzione sui fatti che non dipendevano da noi, ma che pur sentivamo arrivare. Invito voi tutti, amici industriali, a rileggere i discorsi che le persone che hanno avuto l'onore della Presidenza confederale vi hanno fatto nelle passate assemblee, le nostre ampie, documentate Relazioni, le previsioni di sviluppo predisposte per gli anni futuri.

Siamo stati ripetutamente accusati di allarmismo. Considerando serenamente il nostro operato, dobbiamo riconoscere che non lo siamo stati abbastanza, sia perché i fatti negativi hanno superato le nostre previsioni, sia perché non abbiamo ottenuto risultati prospettando ciò che sarebbe inevitabilmente avvenuto; non siamo stati capaci di evitare al paese, almeno in parte, i danni della instabilità, degli squilibri profondi che nella nostra situazione economica si sono creati.

Oggi, con amarezza di cittadino, ancor prima che di industriale, devo constatare come gli anni '60 che per un terzo sono già trascorsi, non appaiono più così brillanti come ci apparvero tre anni fa; come su noi tutti incomba il peso di una stabilizzazione che, nella migliore delle ipotesi, potrà essere conseguita alla fine del 1965 e cioè alla metà del decennio.

0
0 0

Abbiamo quindi almeno due anni nei quali dovremo preoccuparci dei problemi di stabilizzazione, pur senza chiudere gli occhi alle necessità del futuro meno prossimo. Riteniamo che non vi sia contraddizione fra la politica di breve periodo e quella di lungo periodo, fra la politica cosiddetta congiunturale e quella cosiddetta strutturale. Tutti oggi riconoscono che nulla di duraturo può costruirsi sulle sabbie mobili dell'inflazione, sotto le continue pressioni che gli squilibri da essa provocati determinano.

Il contenimento dell'aumento dei consumi deve essere accompagnato da fatti concreti che incoraggino il risparmio, da quello delle famiglie a quello aziendale. Non sono sufficienti gli appelli per ricostituire la propensione al risparmio; occorre che il risparmiatore abbia possibilità concrete di investire in modo da assicurarsi un giusto reddito e la conservazione del capitale. Queste possibilità oggi mancano. Sin-

tanto che l'inflazione non sarà contenuta, non è possibile attrarre il risparmio con i titoli a reddito fisso. Il risparmio azionario, ingiustamente espropriato dalla nazionalizzazione elettrica, non potrà che limitatamente ed a scadenza essere sollecitato dalla progettata riforma delle società per azioni, soprattutto se non sarà liberato dall'ossessione della politica demagogica contro l'interesse degli azionisti; se continuerà ad essere oppresso da un trattamento fiscale più gravoso nei confronti degli altri investimenti mobiliari.

Ma non meno importante del risparmio delle famiglie è il cosiddetto "risparmio delle aziende", quello necessario a mantenere l'integrità del capitale non soltanto nella sua espressione fisica, ma nella sua capacità economica di produrre a costi concorrenziali e nella incessante evoluzione tecnica. Ciò non è possibile senza il contenimento dei costi e lo sviluppo degli investimenti.

Fra i problemi fondamentali che non possono essere trascurati nel breve periodo mettiamo al primo posto la continuazione degli investimenti industriali; purtroppo essi non potranno procedere nell'immediato futuro al ritmo degli anni passati, quello che noi desidereremmo ed al quale siamo pronti. Ma non è neppure da pensare che essi possano essere drasticamente ridotti. La stabilizzazione non può farsi con l'arresto dello sviluppo economico che solo può consentirci di riassorbire, attraverso la maggiore produttività, i maggiori costi. Fra l'altro ci si deve rendere conto che, mentre nel nostro paese si continua la demagogica azione contro le maggiori imprese, il mondo dei nostri competitori si rafforza; grandi complessi si formano per tener conto delle mutate dimensioni di mercato, delle esigenze della ricerca. Siamo fermamente convinti che in una industria in espansione, piccole, medie e grandi aziende, hanno tutte il loro posto e la loro funzione; e che le istituzioni quindi non solo non devono porre ostacoli, ma favorire la dinamica industriale come tutti gli altri paesi industriali hanno ritenuto saggio fare.

Allo stesso ordine di priorità degli investimenti industriali volti soprattutto ad aumentare la produttività, mettiamo il completamento delle infrastrutture fondamentali per la vita civile e lo sviluppo economico. Non possiamo trascurare le deficienze attuali : ho ricordato quella dei porti ed in genere del sistema di comunicazioni. Ma vi sono quelle non meno fondamentali della scuola e dell'attrezzatura sanitaria. Si parla di questo argomento come di "riqualificazione" della spesa pubblica ed accettiamo questo termine. Ma che cosa si può fare concretamente senza che la riduzione negli investimenti pubblici avvenga a caso, secondo le pressioni, l'attivismo di certe amministrazioni in contrasto con l'inerzia delle altre ? Noi vivamente speriamo che il Ministro del Bilancio, nel presentare nei prossimi mesi il primo "programma", possa dare chiara prova che la "riqualificazione della spesa pubblica" non è solo un compromesso verbale dell'accordo dei partiti, ma una volontà politica che si precisa concretamente; che si è decisi a passare dalla somma di tutte le cose desiderabili a quella delle cose possibili e con i relativi tempi di esecuzione. Per noi "riqualificazione della spesa pubblica" significa programma delle azioni che devono avere priorità insieme all'elenco delle azioni magari già decise che non si possono fare subito o che non si devono più fare.

Ciò non vale soltanto per l'attività propria dello Stato, ma di tutti gli enti pubblici a cominciare dalle amministrazioni locali i cui deficit rappresentano uno dei pesi più gravi ed incontrollabili sulla finanza pubblica e sulle ridotte disponibilità del risparmio.

Il ridimensionamento delle attività economiche dello Stato non può più essere rinviato. Se un certo controllo "qualitativo" del credito deve essere fatto in periodo di restrizioni creditizie, non si dovrebbe forse cominciare a rifiutare il credito o i mezzi finanziari in vario modo reperibili, alle aziende che sono cronicamente passive, a quelle che lo sono state anche nei periodi di congiuntura favorevole ? Questa selezione qualitativa nei confronti delle aziende private opera da sempre e non soltanto

nei periodi di restrizioni creditizie; e se nei confronti delle aziende parastatali, come noi abbiamo sempre richiesto, si fosse stati giustamente guardinghi e severi, oggi lo Stato non si troverebbe nella grave situazione di dover comunque trovare i mezzi per iniziative chiaramente, economicamente improduttive; di dovere, in questa situazione, finanziare la distruzione di capitale; di non poter impedire la priorità anche sui ristretti crediti bancari alle iniziative meno economicamente produttive. Anche ora il risparmio viene di fatto ancora indirizzato verso gli impieghi meno convenienti, mentre migliaia di iniziative private che danno tutte le garanzie di economicità sono costrette ad attendere.

Sarà un grande contributo alla stabilizzazione un primo riordino dell'attività dello Stato e degli Enti pubblici, cosa che non richiede nuovi organi, o nuove leggi; che non richiede alcuna delle cosiddette riforme di struttura, ma solo la volontà e la capacità di agire. E' certo un impegno già preso dal Governo; ma le parole non bastano più, diventano esse stesse causa di instabilità. Nessuno può pretendere che ciò possa essere fatto in breve periodo, ma che cosa si deve attendere per cominciare? Soprattutto - lo ripetiamo ancora una volta - occorre non creare nuovi ragioni di disordine nell'Amministrazione della cosa pubblica aumentando la ripartizione delle competenze, il frazionamento e l'annullamento delle responsabilità.

Tutto ciò che ho sommariamente indicato, azione di contenimento degli aumenti retributivi e dei consumi, seria amministrazione, coraggio di dire di no agli investimenti pubblici non prioritari, risanamento della finanza locale, dei vari enti pubblici, e così via richiede una chiara consapevolezza politica e, dobbiamo riconoscere, un particolare coraggio. E, giunto a questo punto, mi si chiederà, come io mi sono chiesto, se esistono le pregiudiziali politiche per una azione di stabilizzazione. Ognuno alla domanda può rispondere secondo le sue personali convinzioni. Noi dobbiamo sperare e caldamente augurarci che gli uomini che hanno le responsabilità sappiano, nel loro stesso interesse politico, resistere alle pressioni della de-

magogia e degli "apparati". Se ciò non faranno essi stessi saranno travolti da una situazione economica non più controllabile. Ad essi provare, con i fatti, che a qualunque partito appartengono, sono non soltanto uomini politici ma "statisti". Questo è il maggior augurio che possiamo fare a noi ed al Paese.

Nel cercare di dare una risposta a quell'interrogativo, vediamo purtroppo, con grave preoccupazione, nuovi pericoli addensarsi per la stabilità e lo sviluppo economico. Sono quelle "riforme di struttura" che si vogliono affrettare e che rispondono più ad esigenze politiche artificiosamente create, che a meditate esigenze di sviluppo.

L'organizzazione attuale dello Stato, a nostro parere, non può più oltre sopportare altre fratture; ma solo se solidamente ammodernata potrà attuare il necessario decentramento ed il chiarimento delle responsabilità di tutti coloro che operano nella sfera pubblica. Il problema della riorganizzazione del Governo e delle Amministrazioni che rappresentano l'ossatura fondamentale del Paese è una esigenza immediata e pregiudiziale ad ogni altra riforma.

Immediato è anche il problema delle amministrazioni locali che rappresentano le cellule vitali ed insostituibili del nostro ordinamento democratico. Ma le autonomie locali, come le libertà dei cittadini, acquistano valore solo nei limiti chiari dell'ordinamento giuridico e del costume di rapporti civili di convivenza. Quando sentiamo esaltare la politica di talune amministrazioni che, con la più bassa demagogia, spendono ciò che non hanno e che non potranno mai avere, competitori nella gara a chi riesce a chiedere di più allo Stato, senza nessun programma per il risanamento delle loro finanze, ci domandiamo molto preoccupati come si potrà continuare per questa strada senza distruggere le stesse basi morali della nostra convivenza democratica. Per questo con ogni prudenza bisogna agire nell'accollare a dette amministrazioni nuovi compiti, come ad esempio si vorrebbe fare attraverso la progettata

riforma urbanistica. Il nostro Paese non ha tanto bisogno di provvedimenti rivoluzionari, ma di perfezionamento, di adattamento alle mutate situazioni, delle norme esistenti; dell'eliminazione di quelle affrettatamente predisposte non operanti o male operanti. Ha soprattutto bisogno che gli strumenti dell'azione pubblica siano messi in grado di assolvere i loro compiti, dai più facili ed immanenti ai più difficili e contingenti.

In breve, non neghiamo la necessità di importanti modifiche che nel prossimo avvenire devono essere attuate dalla direzione politica del Paese. Essa deve tener conto di tutto ciò che hanno rappresentato, per la struttura sociale ed economica del nostro Paese, i progressi degli anni cinquanta; soprattutto del nucleo centrale della nostra attività economica che è una industria moderna, inserita in un grande mercato internazionale. Ma riforme inutili, come quella della nazionalizzazione elettrica, non servono al progresso del Paese; diversi altri modi potevano risolvere i problemi esistenti. Oggi tutti riconoscono che quella riforma ha presentato un grosso costo per il Paese, come noi avevamo ben previsto; e l'unica giustificazione è che era una "rottura" necessaria. Ebbene noi siamo contrari con tutte le nostre forze alle riforme di "rottura"; siamo contrari ad ogni riforma che non scaturisca dalle provate necessità del Paese e dalla considerazione attenta delle conseguenze, immediate e future. Perché siamo convinti e possiamo provare che se non si tiene conto di questi principi si soddisfano forse contingenti esigenze politiche e meno contingenti aspirazioni di ristretti gruppi, ma non si consente al Paese di progredire.

0
0 0

La nostra industria è ormai un patrimonio di tutto il Paese, non solo nelle sue attrezzature tecniche, ma nel suo insieme umano di lavoratori, di quadri, di dirigen-

ti, di imprenditori. Questi ultimi ne rappresentano la parte eminente dato che per essi la selezione, in un mercato concorrenziale, è la più dura. Nessuna persona sensata deve pensare di poter fare a meno di tali particolari capacità direttive. E' per questo che noi non potremo mai accettare, ma solo subire, orientamenti politici che tendono ad escluderci dalle nostre competenze e responsabilità, che tendono a trasformarci in semplici esecutori di decisioni altrui. Non respingiamo, come d'abitudine, i limiti che alla nostra attività derivano dall'interesse generale che non meno degli altri sentiamo, come abbiamo dimostrato. Ma se noi diciamo che certe cose devono essere fatte con maggiore gradualità, che devono essere fatte in un certo modo anziché in un altro, chi ha responsabilità deve ascoltarci più delle manifestazioni di piazza o degli improvvisati esperti della programmazione. Quando noi abbiamo fatto la coraggiosa scelta della piena concorrenza internazionale abbiamo bene il diritto, senza complessi di inferiorità, di sentirci i migliori collaboratori economici del Governo.

Noi presenteremo anche quest'anno al Governo, nonostante le difficoltà che il momento determina per ogni previsione, le nostre ipotesi di sviluppo. Chiariremo quale è l'offerta alla quale potremo far fronte sulla base di determinate ipotesi per lo sviluppo del reddito e la rispondenza del mercato finanziario alle esigenze di investimenti. Prontissimi a discutere sia le ipotesi che le previsioni, come lo siamo stati negli anni passati. Le osservazioni che in passato abbiamo ripetutamente sollecitate, non ci sono venute. Nella esecuzione, certo, le previsioni si sono modificate, adattate alle contingenze, alle disponibilità finanziarie, alla variazione delle ipotesi di base. Ma il nostro resta ancora il più serio, continuato sforzo di vedere nel futuro e ad esso provvedere. Alle nostre previsioni i pubblici poteri non possono contrapporre nulla di analogo per quello che riguarda la loro attività, ben più facile da prevedere sia perché quasi completamente sottratta alle incertezze del mercato, sia perché lo Stato può procurarsi i mezzi necessari attraverso l'apparato fiscale. Continueremo nel nostro sforzo che mentre risponde alle esigenze di una economia moderna, lascia integri i

principi ed i valori che anche in una moderna economia di mercato sono essenziali.

Giunto alla fine della mia relazione sento il dovere di riassumere il mio pensiero per evitare ogni dubbio di interpretazione.

Ho affermato e dimostrato il nostro continuo sforzo di ricerca della verità, che ci fa respingere il comodo conformismo. Ho ricordato la piena capacità dell'industria italiana di assicurare ogni sviluppo necessario alle crescenti esigenze del Paese, di formulare realistiche previsioni, di provvedere con il suo sviluppo ai problemi di aumento e di migliore distribuzione del reddito nazionale. Ciò è possibile per la disponibilità di forze e di competenze che deve essere vanto dell'intero Paese e che è elemento insostituibile per il migliore possibile conseguimento del bene comune.

La nostra offerta di collaborazione per lo studio approfondito di tutti i problemi economici è sincera e sentita; perché siamo convinti che possiamo apportare esperienze e conoscenze valide. Vi è certo una questione di fiducia : e noi siamo pronti a dare la nostra fiducia a tutti coloro che con i fatti dimostrano di avere fiducia in noi.